

Caro Renzi, sui poveri nessuno è privo di colpe

di Chiara Saraceno

in "La Stampa" del 5 agosto 2021

Il senatore Renzi mi dà della bugiarda sul suo ruolo relativamente al reddito di inclusione (ReI), la prima e molto limitata forma di garanzia di reddito minimo per i poveri introdotta, molto tardivamente, in Italia. Sostiene, infatti, che non solo lui non è mai stato contrario, ma che è stato il suo governo a introdurlo. Temo che la sua memoria faccia un po' di confusione. È vero che il suo governo, sotto la spinta dell'aumento della povertà causata dalla lunga crisi iniziata nel 2008 e dell'azione di denuncia e di lobby di molte associazioni della società civile e dell'Alleanza contro la povertà, oltre che della mobilitazione dei M5S che avevano fatto del reddito di cittadinanza la loro bandiera, ha istituito un fondo unico per il contrasto alla povertà, in attesa di definire una misura unica di contrasto. Il disegno di legge che avrebbe dovuto istituire questa misura, appunto il ReI, ha avuto, inoltre, durante il suo governo una vicenda lunga e accidentata anche proprio per lo scarso entusiasmo che Renzi (e altri nel Pd) avevano per uno strumento di questo genere.

Approvato finalmente alla Camera il 14 luglio 2016 (con un finanziamento di 1,6 miliardi in due anni), ha aspettato l'approvazione al Senato per diversi mesi. Solo dopo le dimissioni di Renzi nel dicembre di quell'anno il disegno di legge ha potuto riprendere il suo cammino arrivando all'approvazione del Senato a marzo 2017. L'iter si è concluso a ottobre 2017 con il dlgs 147. Per attuare il ReI il governo Gentiloni aveva impegnato due miliardi di euro nel 2018, che avrebbero dovuto progressivamente arrivare a 2,75 miliardi a partire dal 2020, quando il ReI avrebbe dovuto andare a regime. Una cifra certamente molto più consistente di quella impegnata nel contrasto alla povertà fino ad allora, ma lontana da quanto necessario per offrire una garanzia di reddito decente a una popolazione di poveri assoluti che già allora era attorno ai 4,5 milioni. Poteva coprire solo i più poveri tra i poveri, e con un sostegno molto basso, insufficiente al bisogno (la cifra massima era 425 euro al mese per le famiglie più numerose). Il disegno del ReI, tuttavia, era probabilmente più completo e articolato di quello del Reddito di cittadinanza che poi lo ha sostituito, e anche più attento alle concrete caratteristiche di chi si trova in povertà. Ma il suo sotto-finanziamento, il poco entusiasmo con cui è stato sostenuto e fatto proprio dal partito che pure alla fine lo aveva approvato, unito alla sconfitta elettorale, alla arroganza trionfante del M5S e alle resistenze della Lega nel primo governo Conte hanno fatto sì che fosse accantonato rapidamente per un provvedimento ex novo, che avrebbe invece potuto e dovuto far maggiormente tesoro di quell'esperienza e delle conoscenze sul campo che l'avevano maturata. Invece di prospettare referendum abrogativi meglio sarebbe lavorare di fino per vedere che cosa si può migliorare e che cosa va cambiato, anche sul fronte dell'accompagnamento al lavoro. Ma senza far finta che sia solo un problema di mancato incontro tra domanda e offerta di lavoro e di fannullaggine dei poveri.